Durante l'annuale manifestazione indipendentista

Violenti disordini a Chicago per la «settimana portoricana»

Due giovani morti, decine di feriti e di arrestati - Un edificio incendiato, auto distrutte, negozi saccheggiati - L'esplosione innescata dal pesante intervento poliziesco in una rissa

CHICAGO — Un dimostrante portoricano bloccato da poliziotti durante i disordini di sabato.

CHICAGO - Due morti, una sessantina di feriti, numerosi arresti (da un'ottantina a un centinaio, secondo le diverse fonti) sono il bilancio dei violenti disordini scoppiati sabato sera all'«Humboldt Park» di Chicago, in un quartiere abitato prevalentemente da immigrati portoricani.

Nel parco era in corso appunto la «settimana portoricana», una manifestazione che si tiene ogni anno per reclamare l'indipendenza di Portorico.

Il raduno era presidiato da imponenti forze di polizia, circostanza che, a quanto pare, aveva creato un clima di nervosismo fra i circa tremila partecipanti al *meeting*. A provocare l'esplosione è stata proprio l'azione dei poliziotti, intervenuti a sedare una lite accesasi fra due giovani portoricani, Julio Osorio e Rafael Cruz, rispettivamente di 26 e 25 anni. Secondo i verbali di polizia, uno dei due avrebbe affrontato i poliziotti intervenuti impugnando un fucile da caccia: questi hanno risposto facendo fuoco e freddandoli entrambi.

L'episodio ha provocato la violenta reazione dei dimostranti, che si sono riversati fuori del parco, rovesciando e incendiando due auto, saccheggiando diversi negozi e dando alle fiamme un edificio di tre piani. Soltanto verso la mezzanotte, dopo cinque ore di scontri fra polizia e dimostranti, i disordini si sono conclusi.

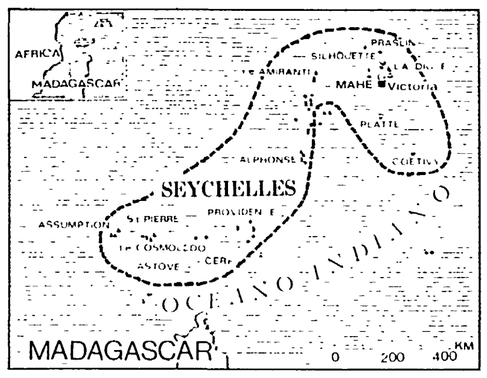
La tensione nei quartieri abitati dai portoricani è tuttavia ancora alta, e la polizia rimane in stato di allerta: tutte le licenze, i permessi e i riposi sono stati sospesi, mentre il sindaco della città, Michael Bilandic, si mantiene in contatto con il comando.

L'isola caraibica di Portorico è un «possedimento» degli USA, con lo statuto di Stato indipendente «affiliato» alla Federazione degli Stati Uniti. Da alcuni anni tuttavia le aspirazioni all'indipendenza si vanno affermando con sempre maggior forza sia fra la popolazione residente nell'isola che fra la «colonia» di emigrati negli USA, che sono circa un milione. Fra questi ultimi il malcontento anzi è particolarmente acuito dalla pesante discriminazione socio-economica dei quali sono oggetto, e che è il terreno di fondo dal quale sono nati i violenti incidenti di Chicago.

Rovesciato il Presidente Mancham

Colpo di Stato «indolore» nell'arcipelago delle Seychelles

E' stato compiuto «da polizia e popolazione» - Uno degli Stati più piccoli del mondo



DAL CORRISPONDENTE

PARIGI — James R. Mancham, presidente delle Isole Seychelles — uno dei punti strategici più importanti dell'Oceano Indiano — è stato rovesciato nella notte tra sabato e domenica da un colpo di Stato mentre si trovava a Londra per partecipare alla conferenza del Commonwealth. Gli autori del colpo di Stato si sono appoggiati sulla polizia (le Seychelles non hanno un esercito nazionale) e sulla popolazione per deporre il presidente Mancham, che doveva festeggiare il 28 di questo mese il primo anniversario dell'indipendenza dell'arcipelago e del proprio arrivo al potere.

Gli insorti hanno invitato Albert René, presidente del Partito unificato del popolo delle Seychelles (SPUP) e primo ministro del governo di coalizione, a formare un nuovo governo. René ha accettato l'incarico a condizione che le leggi vengano rispettate, assieme ai membri del governo deposto e a quelli della Camera.

Secondo le notizie giunte da Victoria, capitale di questo che è uno dei più piccoli Stati del mondo, si è trattato di una «rivoluzione pacifica». Popolo e polizia hanno occupato all'alba tutti i punti strategici dell'isola principale dell'arcipelago, Mahé, e hanno proclamato la destituzione di Mancham accusandolo di volere modificare la Costituzione, di aver già deciso di rinviare di cinque anni le elezioni legislative (fissate al 1979) e di costumi corrotti. Secondo gli insorti, Mancham era un «bonapartista» che badava solo ai propri interessi, che non risiedeva a Victoria più di tre settimane di seguito, che sperperava il denaro pubblico e aveva peggiorato le condizioni di vita della popolazione.

L'arcipelago delle Seychelles, ex colonia britannica indipendente dal 28 giugno 1976, situato nell'Oceano Indiano a nord-est del Madagascar, è formato da novantadue isole e isolotti, conta circa sessantamila abitanti ed ha le sue risorse principali nel turismo e nella esportazione di copra, vaniglia e sughero. Scoperto nel 1742 dai francesi, che lo battezzarono col nome del controllore generale delle Finanze di Luigi XV Moreau de Sechelle, fu occupato dagli inglesi nel 1810. Per la sua posizione strategica, l'arcipelago è stato sempre considerato un punto chiave della navigazione commerciale e militare nell'Oceano Indiano e gli americani vi hanno installato recentemente un importante centro radar di controllo.

A Londra il deposto ex presidente Mancham ha parlato di un colpo di Stato «di ispirazione sovietica» affermando che il suo Paese avrebbe potuto vivere in pace ancora per lunghi secoli se non avesse avuto l'importanza strategica che ha. Ma Mancham si è ben guardato dal fare parola delle accuse rivoltegli dai suoi ex-sudditi. In ogni caso tutti i dispacci provenienti da Victoria confermano che la situazione è calma e che dunque le Seychelles non hanno perduto la pace, come afferma Mancham. Le *forze* di polizia che hanno attuato il golpe hanno assicurato che il coprifuoco, instaurato fin dalle prime ore del colpo di Stato, sarà tolto al più presto.

Si ritiene del resto che Mancham avesse deciso di rinviare le elezioni legislative del 1979 appunto per scongiurare la vittoria, pressochè inevitabile, del SPUP e di Albert René. La rivolta insomma non avrebbe fatto che precipitare una situazione matura e che anzi sarebbe potuta esplodere in una crisi più grave se Mancham avesse veramente cercato di impedire il ricorso alle urne nel 1979.

a. p.

Terrorismo e provocazione al servizio della destra

Bombe in Spagna: disperato tentativo di turbare le elezioni

I GRAPO nuovamente «al lavoro» - Composta reazione del popolo e appello delle forze democratiche alla difesa dei valori di libertà

DALL'INVIATO

MADRID — Altre due bombe esplose e una terza tempestivamente disinnescata hanno continuato — nel Paese Basco — ad alimentare quella tensione i cui pericoli denunciavamo ieri, ma non si sono avute conseguenze materiali ne — occorre aggiungere — di carattere psicologico.

Era stato facile profetizzare, nei giorni scorsi, che episodi simili sarebbero accaduti in questi dieci giorni e ora il fatto che accadono non sembra turbare eccessivamente la opinione pubblica spagnola. C'è emozione, certo, e commozione per le vittime, ma la sensazione che si può trarre è che tutti mantengono i nervi saldi.

Le forze politiche democratiche sono state unanimi nel condannare l'episodio di Barcellona e quelli di Madrid e, almeno per il momento, nessuno dei gruppi di estrema destra ha tentato di strumentalizzare i crimini per far deviare dal clima di sostanziale correttezza la lotta elettorale. Tentativi simili, tuttavia, sono da attendersi perchè la speculazione sulla violenza è la risorsa estrema delle forze conservatrici.

A questo punto si deve rilevare che ancora una volta la provocazione ha agito con sintomatica scelta di tempo: l'uccisione dei due poliziotti di Barcellona infatti, come è noto, è stata rivendicata dai **GRAPO** (Gruppi rivoluzionari antifascisti Primo Ottobre) che quindi ancora una volta sono intervenuti alla vigilia delle elezioni così come erano intervenuti alla vigilia di una altra consultazione elettorale, sia pure di valore diverso: il referendum.

Anche allora, nel dicembre scorso, come si ricorderà, i GRAPO tentarono di provocare una crisi nel Paese col rapimento del presidente del Consiglio di Stato, Oriol y Urquijo, proprio mentre il Paese doveva decidere sulla soppressione delle principali strutture fasciste. Immediatamente dopo, quando le antiche forze del potere cercarono di riprendersi dalla durissima sconfitta che, nonostante tutto, il referendum aveva costituito per loro, i GRAPO intervennero nuovamente col rapimento del generale Emilio Villaescusa, presidente del Tribunale supremo militare, un rapimento che, evidentemente, era diretto a suscitare delle reazioni da parte dell'esercito.

Anche questo piano fallì - sebbene si sia parlato di difficoltà da parte del potere nel controllare le forze armate — ed ora i GRAPO riappaiono nella stagione che considerano più propizia: il momento di equilibrio precario costituito dalla polemica elettorale.

Ma, come si è detto, almeno per quanto concerne le forze politiche impegnate in vista del voto, il tentativo ha ottenuto solo l'effetto di cementare tra esse — dal Centro democratico al PCE — la decisione di difendere con ogni mezzo la legalità, di fare della campagna elettorale un momento non solo di chiarificazione ideale, ma anche di esaltazione dei valori della democrazia.

Ieri, a Madrid, questa tesi è stata difesa con vigore da Marcelino Camacho che, a questo scopo, ha partecipato al primo comizio dal giorno del gravissimo incidente d'auto di cui fu vittima nel maggio scorso.

Camacho, che è ancora ingessato e può muoversi solo appoggiandosi alle stampelle, ha voluto egualmente uscire dalla sua casa per partecipare ad una manifestazione del partito nel quartiere di Carabanchel dove abita. Parlando come militante comunista e come leader delle Comisiones Obreras, Camacho ha ribadito l'impegno della classe operaia a battersi con ogni forza in difesa della democrazia, della libertà, consapevole storicamente che quando queste entrano in crisi sono i lavoratori a pagare il prezzo più alto.

A sua volta Santiago Carrillo, parlando a Merida, nell'Estremadura, ha detto che la libertà di cui oggi la Spagna comincia a godere non è un regalo di nessuno, ma una conquista del popolo con lunghi anni di lotte, lotte in cui i comunisti sono stati in prima fila avendo come obiettivo la libertà di tutti, rispettando gli ideali e le convinzioni degli altri. «Il Partito comunista — ha detto Carrillo — vuole una Spagna che non sia nè di destra, nè di sinistra, nè del centro, ma che sia di tutti, in modo che sia il popolo a comandare il Paese».

Kino Marzullo

Rapporti bilaterali e collaborazione europea

Una visita lampo di Forlani a Belgrado

DAL CORRISPONDENTE

BELGRADO — Da parte jugoslava si attribuisce una particolare importanza alla visita che il ministro degli Esteri Arnaldo Forlani effettuerà a Belgrado oggi e martedì e durante la quale sarà anche ricevuto dal Presidente Tito.

Il grande interesse per questa visita è dovuto all'eccezionale momento in cui questa avviene, dopo la ratifica del trattato di Osimo sul problema della frontiera orientale italiana e alla vigilia della riunione di Belgrado, alla quale l'accordo italo-jugoslavo sarà portato, assieme a quello tra RFT e Polonia e quella tra die Due Germanie, come una delle maggiori realizzazioni dello spirito di Helsinki.

Forlani sarà in pratica a Belgrado poco più di ventiquattro ore. Si tratterà quindi di una intensa visita di lavoro. Egli affronterà con il collega jugoslavo i temi particolari della collaborazione bilaterale e quelli dell'attuale situazione politica internazionale. I rapporti tra i due Paesi sono considerati ottimi in tutti i campi ed un loro ulteriore miglioramento è atteso con l'applicazione degli accordi di Osimo.

Per quanto riguarda i temi internazionali, una particolare attenzione sarà data alla riunione della conferenza di Helsinki che si aprirà il 15 giugno nella capitale jugoslava, che dovrà verificare quelli che sono stati i risultati ottenuti sulla base del documento finale.

La visita in Jugoslavia del ministro Forlani non è una iniziativa a sé stante: essa rientra nell'azione del nostro Paese per contribuire alla distensione, alla pace ed alla sicurezza.

Forlani si troverà di fronte un interlocutore altrettanto attivo. E' nota la dinamicità della politica estera di Belgrado, *ma a confermare* il suo impegno basti pensare che nelle ultime settimane sono stati nella capitale jugoslava il Presidente angolano Agostinho Neto, il vice presidente americano Walter Mondale e il cancelliere tedesco federale Helmuth Schmidt.

Silvano Goruppi

JANOS KADAR DA DOMANI IN VISITA IN ITALIA

Possibile un ampio sviluppo nei rapporti italo-ungheresi

Relazioni buone sul terreno politico e culturale ma ancora insoddisfacenti sul terreno economico

DAL CORRISPONDENTE

BUDAPEST — L'Italia e l'unico Paese industrializzato ad avere una bilancia commerciale passiva con l'Ungheria: la notizia, letta su un importante giornale di Budapest, consente la riprova della diminuzione e delle difficoltà esistenti nelle transazioni commerciali tra i due Paesi: e sarà questo uno dei temi concreti che verranno affrontati, a partire da domani, nel corso della visita di Janos Kadar a Roma.

All'inizio degli anni Settanta l'Italia era il primo partner dell'Ungheria: attualmente è scesa al terzo posto, dopo RFT e Austria. Allora compravamo 200 mila capi bovini vivi e 13 mila tonnellate di carne: oggi, dopo le restrizioni della CEE agli acquisti di carne bovina in Paesi esterni alla Comunità, sono rimasti i conigli (8 milioni e mezzo di capi), le pecore e i piccioni.

Certo stiamo semplificando, la struttura dell'interscambio, dal 74 in poi, si è modificata, è migliorata ed è cresciuta la proporzione di prodotti industriali e beni di consumo rispetto a quelli agricolo-alimentari (che nelle importazioni italiane sono passati dall'80 al 57 per cento), ma il volume degli affari è sensibilmente diminuito. Quali sono le cause e gli ostacoli da superare? Da parte italiana la risposta è immediata: molti prodotti industriali non sono adeguati alle esigenze del nostro mercato, a volte i tempi burocratici delle imprese di commercio estero ungherese rallentano le contrattazioni e fanno aumentare le spese, un rapporto diretto con la produzione magiara è sempre difficile.

C'è da dire che spesso a Budapest si possono ascoltare le stesse critiche.

Non è di oggi la denuncia aperta circa i ritardi nelle ricerche e studi di mercato e sul prevalere delle rigidità burocratiche anche nel commercio internazionale. «Ma occorre anche fare un altro discorso — aggiunge un operatore italiano, che da anni lavora in Ungheria — ed è che l'Italia non ha una vera e propria strategia di commercio estero: gli istituti per il commercio estero sono il più delle volte oggetti decorativi, e in queste condizioni diventa difficile per un'azienda di medie dimensioni muoversi da sola. In più, la situazione generale non ci aiuta: tutti vogliono vendere».

La congiuntura internazionale spinge quindi per nuovi metodi e chiede una razionale divisione internazionale del lavoro, quali le proposte concrete? Gli ungheresi avanzano da tempo la proposta della cooperazione produttiva per vendite comuni sui mercati terzi e non pongono nessun ostacolo alla creazione di società miste con possibilità di esportazione dei profitti. Per il momento tra l'Italia e Ungheria gli accordi di cooperazione o collaborazione a vari livelli, già conclusi o in via di definizione, sono una quarantina.

A Budapest questo fatto non viene sottovalutato, si parla di sintomi positivi, ma si sostiene altresì che vi sarebbero ancora molte aree da coprire.

A livello ministeriale, italiano e ungherese, si sta ancora discutendo il nostro possibile intervento per quanto riguarda lo sfruttamento di miniere di rame recentemente scoperte, oltre che nell'industria di lavorazione della bauxite e dell'alluminio. Di recente, accordi specifici nei settori di rispettiva competenza sono stati conclusi a Budapest dai ministri delle Finanze Pandolfi e della Giustizia Bonifacio. Di recente infine il CNEN ha sottoscritto anche un accordo per la collaborazione nel campo della energia nucleare.

A livello politico dunque i rapporti sono considerati più che buoni, come pure sul piano degli scambi culturali. Sembra però che questo patrimonio di relazioni positive non riesca ancora a tradursi in un armonioso sviluppo dell'interscambio. Problemi e responsabilità sono da ascrivere ad entrambe le parti: una cosa comunque è certa, che in questo momento l'Italia è senza dubbio il partner con margini di iniziativa maggiori, ma anche quello meno pronto nei fatti ad utilizzare queste possibilità.

La visita che — come abbiamo sopra ricordato — Janos Kadar, primo segretario del POSU, compirà da domani in Italia, sarà senza dubbio un ulteriore stimolo a proseguire sulla strada del continuo miglioramento dei rapporti tra Italia e Ungheria, non solo a livello politico e culturale, ma anche economico.

Silvio Trevisani

A dieci anni

dalla guerra di giugno

Appello del Fronte democratico d'Israele alle forze di pace

SERVIZIO

TEL AVIV — Dieci anni di occupazione dei territori arabi conquistati con la guerra dei sei giorni hanno dato a Israele più insicurezza, isolamento e difficoltà economiche. «Se qualcuno nutriva qualche illusione che l'occupazione potesse risolvere i gravi problemi d'Israele, ora, dopo dieci anni, dovrebbe dichiararsi disilluso», dice un manifestino distribuito in tutto il Paese dal Fronte democratico per la pace e l'eguaglianza, di cui fanno parte i comunisti, in occasione del decimo anniversario dello scoppio della guerra.

Il manifestino dice inoltre che l'occupazione ha portato con sè un'altra guerra e un altro spargimento di sangue (nel 1973) e che la pace, lungi dall'essere stata raggiunta, è destinata a restare tanto lontana quanto durerà l'occupazione stessa. La sicurezza per Israele non è stata realizzata. Una nuova guerra è possibile e forse vicina. Israele non è mai stato così solo nel mondo come ora. Il proseguimento della occupazione provoca massicce spese militari, che divorano la fetta più grossa del bilancio statale.

Il peso dei sacrifici ricade sulle spalle delle masse lavoratrici. I salari reali e il livello di vita degli strati popolari diminuiscono. Al tempo stesso, i grandi capitalisti, i banchieri, i mercanti d'armi e gli speculatori realizzano superprofitti sempre più alti.

Dice ancora il manifestino: «La politica annessionista del cosiddetto "blocco laburista" ha spianato la strada all'ascesa al potere del Likud (destra), e l'ascesa del Likud ha accresciuto il pericolo di guerra. Il *leader* del Likud, Begin, dichiara apertamente il suo proposito di annettere a Israele la Cisgiordania e altri territori arabi occupati e di popolarli con coloni ebrei. Questa politica rende il pericolo di guerra ancora più vicino e minaccioso, poichè ne il popolo arabo di Palestina, ne gli Stati arabi, ne l'opinione pubblica internazionale potranno tollerarla, a lungo andare».

«Perciò — prosegue il manifestino — noi esortiamo tutte le forze di pace israeliane a lottare unite per far fallire la politica del Likud e per impedire lo scoppio di una nuova guerra.

Il Fronte democratico propone un'alternativa: il suo programma per una pace realistica e giusta, basata sul rispetto dei diritti di tutti i popoli e Stati della regione, compresi Israele e il popolo arabo palestinese.

Il manifestino si chiude con un appello a isolare i «falchi» e a rafforzare l'unità e l'influenza delle forze di pace arabo-ebraiche in Israele.

Hans Lebrecht

dalla prima pagina

Ragazze

stro Paese, dell'assetto sociale e dello Stato.

Nel nostro dibattito non c'è stata scissione o separatezza, come oggi si usa dire, tra le donne e la politica, tra la condizione femminile e l'iniziativa della FGCI e del partito. In questo senso, dalla conferenza viene un contributo prezioso non soltanto per l'organizzazione giovanile, ma anche per il partito, per il movimento femminile, per tutto il movimento democratico. Con qualche semplificazione, si può dire che qui si è ribadita la coscienza che i nodi della questione femminile si sciolgono in primo luogo trasformando la società, introducendo elementi di socialismo, cambiando strutture di classe e nodi di potere.

Ma il dibattito ci ha anche detto che, per quanto necessaria, questa condizione non è sufficiente perchè le donne possano conquistare la loro metà della terra, per non parlare della «metà del cielo».

Il problema — ha aggiunto l'oratore — non è dunque soltanto quello pur fondamentale della trasformazione della struttura economica, ma anche quello della contemporanea trasformazione della mentalità, del costume, del modo d'essere degli uomini. Il compagno Berlinguer, parafrasando una celebre frase di Marx a proposito dei popoli che sfruttano altri popoli, ha rilevato a questo proposito che non può essere libero un uomo che sfrutti in qualche modo una donna. Il che non significa assimilare meccanicamente l'antagonismo fra i sessi all'antagonismo tra le classi: è qualcosa di diverso e di più profondo. Se infatti — come hanno sempre sostenuto i nostri maestri — il socialismo si fonda sulla formazione di un uomo nuovo, questo uomo nuovo sarà veramente tale soltanto quando si sarà liberato di ogni pregiudizio e di ogni modo di vita che gli impedisca di essere fino in fondo il compagno di una donna autenticamente libera ed uguale.

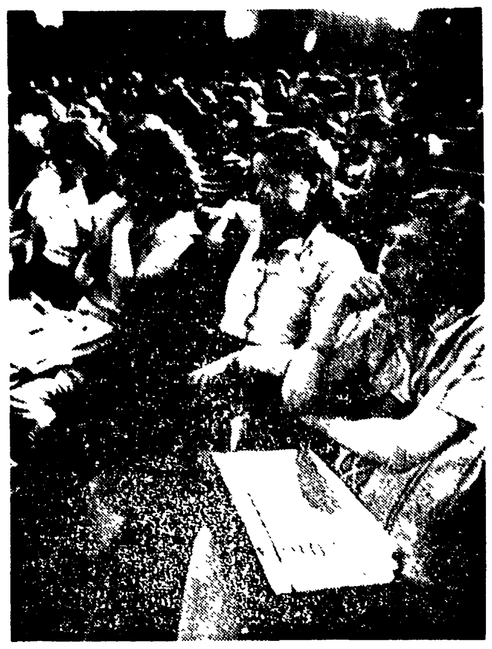
Sarà un processo non breve, difficile, aspro. Ma, come dimostra anche questo dibattito, si stanno già affacciando le generazioni destinate a portarlo innanzi. La consapevolezza della grandiosità di questa impresa — ha detto a questo punto Minucci — diventa per noi il sostegno alla speranza, alla fiducia e all'ottimismo che sono e devono essere i segni dell'età giovane, e che assumono forza solo quando si accompagnino all'impegno individuale e collettivo di chi combatte, invece che arrendersi, di fronte alle difficoltà. E' l'impegno, che lega quindi la più vasta prospettiva ai problemi immediati della condizione femminile, la lotta più lunga a quella di oggi.

A questo punto del suo discorso, Minucci ha posto l'accento sulle grandi «vertenze» aperte nel Paese dai comunisti, con concretezza di obiettivi e di proposte, perchè la questione femminile si affermi. Dice come il problema del lavoro, dei diritti delle donne, dei servizi sociali siano presenti nel progetto del PCI per la trasformazione della società, in quanto problemi di fondo: come siano stati posti al centro di iniziative immediate (cita tra l'altro la legge per la riconversione industriale, la legge per l'aborto, la questione scolastica, le leggi per la parità); e infine come vengano affrontati anche nella trattativa tra i partiti per l'accordo programmatico per il governo.

Per questo la vicenda politica attuale — ha notato Minucci con forza — è importante, per questo occorre — l'ultimo Comitato centrale del PCI lo ha sottolineato con grande rilievo — una mobilitazione di massa, e una mobilitazione delle masse femminili, perchè si vada ad una soluzione più avanzata. L'oratore quindi ha risposto alle mistificazioni di certa stampa, sia moderata sia estremista, a proposito della trattativa, a quella che parlano di cedimenti dei comunisti nei confronti della DC, rievocando il lungo processo — innanzitutto di avanzata del partito, del movimento operaio e delle masse popolari — attraverso il quale si è giunti a questa fase, a questo punto nodale.

Ha ricordato poi la frase di Moro «abbiamo la *forza* per paralizzare, ma siamo nella condizione di essere a nostra volta paralizzati»: una frase dove si rivela il senso più profondo dello spostamento di forze avvenuto a vantaggio del partito, della classe operaia. Una frase dove c'è la presa d'atto della DC non soltanto del mutamento dell'equilibrio politico, ma anche — ha affermato Minucci citando ancora Moro — del fatto che la situazione politica del Paese è giunta a un punto tale che il Paese stesso non potrebbe resistere o evitare il dissesto, se una delle grandi forze politiche, il PCI o la DC, fosse all'opposizione; se le grandi forze si neutralizzassero a vicenda e tornassero a una aperta contrapposizione che sarebbe non solo sterile, ma suicida.

Da entrambi questi elementi, la crisi e il mutamento dei rapporti di forza — ha continuato l'oratore — si trae la motivazione del perchè la DC oggi scende a patti, accetta il dialogo e la trattativa, rovesciando una prassi e una pregiudiziale ideologica su cui ha costruito la propria egemonia per trent'anni. Certo, le resistenze e le difficoltà sono grandi, non solo per il peso del passato ma anche perchè vengono oggi poste in discussione questioni nodali del sistema di potere. Si spiegano in tal modo gli attentati, l'intensificarsi della strategia della tensione. A questo proposito Minucci ha rilevato che la nostra linea chiede allo Stato di colpire i centri dell'eversione che sempre più



LIVORNO — Le ragazze durante i lavori della giornata conclusiva.

— è dimostrato dai fatti — rivelano di seguire un piano preordinato contro le istituzioni democratiche.

Dopo aver preso in esame la crisi del capitalismo e le caratteristiche dei fenomeni di disgregazione e di emarginazione, Minucci ha indicato che perseguire gli obiettivi di profondi cambiamenti della società e dello Stato, secondo le linee del nostro progetto, significa porre anche problemi concreti, in primo luogo quelli della occupazione femminile e giovanile, infine lavorare per costruire un nuovo tessuto sociale fondato su nuovi rapporti umani. Questo deve essere l'impegno diretto dell'organizzazione giovanile comunista e del partito. Si tratta tra l'altro di inventare modi nuovi di entrare in rapporto con i giovani, con le donne, con la gente.

E qui Minucci ha sottolineato il valore di alcuni e sempre emersi alla conferenza, come le cooperative di giovani per la trasformazione della agricoltura, in forme associative e insieme produttive; come la nascita di collettivi autonomi di studentesse, sempre più da estendere e da impegnare per la programmazione degli sbocchi professionali. Due esempi che indicano un nesso nuovo tra studio e lavoro.

Concludendo, il compagno Minucci ha infine sollecitato l'impegno delle ragazze e dei giovani comunisti, per creare nuove forme solidali di vita, per sviluppare continui momenti di unità soprattutto con i movimenti giovanili — i giovani socialisti, i cattolici, tutti gli altri — per dare la risposta dell'unità a coloro che puntano sulle lacerazioni e sulla disgregazione.

Dibattito

di aggregazione autonome, unitarie e di massa delle donne e delle ragazze, di portare al movimento delle donne — del quale rappresentano la forza, ma anche le difficoltà e i rischi di crisi — la spinta unitaria delle ragazze comuniste. Nella conclusione — ha detto ancora D'Alema — che «liberazione della donna e trasformazione della società camminano insieme».

Abbiamo parlato di «spinta unitaria». Proprio qui, infatti, sta una delle questioni attorno alle quali ha ruotato un po' tutta la conferenza. Ad essa si sono riferite molte compagne — particolarmente forte — le quali hanno dimostrato di avere di sè e dei problemi che concernono molto ampio l'impegno e anche di lavorare per l'unità delle ragazze, come condizione per l'unità politica delle nuove generazioni, obiettivo che il ventesimo congresso della FGCI ha indicato e che è stato qui pienamente confermato.

Ma condizione per più elevati livelli di unità è una sempre più ravvicinata e attenta conoscenza delle reali condizioni materiali di vita delle nuove generazioni femminili, che deve essere frutto di una indagine concreta che va sviluppata e portata innanzi con più sistematicità; le ragazze della FGCI, poi, hanno assunto una posizione di aperto confronto e di disponibilità verso le forme nuove di organizzazione delle donne, che sono rappresentate dai movimenti femministi, ma anche dal mondo cattolico, alla cui vita — lo hanno rilevato in molte — i giovani comunisti devono dedicare maggiore attenzione e studio.

Oggi, soprattutto, si avverte che la nostra concezione del socialismo, che la stessa nostra politica di rigore, di lotta agli sprechi, per una più razionale utilizzazione delle risorse, offrono più di un punto di incontro con un «senso comune» diffuso tra vasti settori di ragazze cattoliche.

Ma si avverte anche che essere giovani, o donne, non basta di per se come motivo di unità, e che anzi oggi i pericoli di disgregazione e di ripiegamento individualistico sono ben presenti, nella crisi che il Paese attraversa: l'unità va costruita, anche — come ha detto D'Alema — «impastando le idee» proprie con quelle degli altri.

Una nuova generazione di ragazze comuniste, si è detto. Pur provenendo da esperienze tanto diverse, anch'esse sono espressione di quella «nuova soggettività» delle donne, di cui si è tanto parlato in questa conferenza. E' questo un dato oggettivo della situazione attuale: tra le donne, specie le più giovani, c'è stato un processo di presa di coscienza (di sè, della propria forza collettiva, del proprio ruolo nella società) che è parso raggiungere ogni donna e che ha toccato e messo in discussione ogni partito, ogni forza sociale, ogni uomo singolarmente preso, e ogni famiglia.

Il movimento delle donne, dopo una crescita impetuosa, pare essere oggi in una situazione di *impasse*, incerto nel fissare il proprio rapporto con la società, con le istituzioni, la politica. Se la nuova soggettività delle donne — ha affermato in particolare Giulia Rodano, della Direzione della FGCI — non riesce a darsi degli obiettivi, una strategia, se non ottiene conquiste sul piano stesso della condizione della donna nella società, il rischio è quello di un riflusso, di una frantumazione del movimento delle donne. Ecco allora il segno dell'impegno delle ragazze comuniste, inteso a fare delle donne e delle giovani le protagoniste di un grande moto per il rinnovamento generale della società italiana.

Incontro

socialisti, ha affermato che sul problema dell'ordine pubblico occorre «*creare un clima nuovo, che favorisca una partecipazione di massa*». Il PCI «*non è secondo a nessuno nel riconoscere l'urgenza di una soluzione di questo problema. Se vanno respinte* — ha detto Gouthier — *le proposte e le iniziative lesive dei diritti costituzionali, va però riottenuta la necessità di una prova efficacia dell'azione preventiva e, ove sia necessario, anche di una pronta repressione*».

La posizione del PSI è stata ribadita dal compagno Craxi, il quale ha rilevato che «*programmi non accompagnati da interventi di garanzie politiche reali*» non possono essere considerati soddisfacenti. In questo caso il PSI si terrà «*le mani completamente libere*». Secondo il segretario socialista le garanzie politiche richieste «*non possono consistere in comitati fantasma o nella sostituzione di ministri democristiani con altri ministri democristiani*». Egli ha quindi annunciato che prima di un impegno definitivo al termine della trattativa, sarà convocato il Comitato centrale del partito.

Il segretario del PSDI, Romita, ha affermato che il suo partito s'impegna a sostenere in tutte le sedi i punti programmatici che verranno concordati. Ma se le «*garanzie politiche sull'attività di governo*» saranno insufficienti, i socialdemocratici si riserveranno «*per tutto il resto*» ampia libertà di «*giudicare caso per caso*».

Al contrario i repubblicani, per bocca del segretario Biasini, confermano la loro migliore disposizione verso gli ultimi sviluppi della trattativa, dichiarando che esamineranno «*le possibilità di effettive e adeguate convergenze programmatiche tra i partiti*».

Alta affluenza alle urne in Turchia

ANKARA — Gli elettori turchi si sono recati ieri alle urne per rinnovare i 450 deputati dell'assemblea nazionale e 50 dei 150 senatori. La affluenza alle urne, che si sono chiuse alle 17, è stata molto elevata, e le operazioni di voto si sono svolte pacificamente, sebbene la campagna elettorale che le ha precedute sia stata una delle più violente nei 54 anni di vita della Repubblica, conclusasi con un bilancio di 12 morti.

Le previsioni sono per un rafforzamento del Partito repubblicano del popolo (centro-sinistra) di Bulent Ecevit, che gode di largo seguito tra gli studenti di sinistra per le sue proposte di «potere al popolo», il suo impegno a revocare le restrizioni alla libertà di pensiero e di associazione e la sua promessa di legalizzare il Partito comunista.

Il principale avversario di Ecevit è l'attuale primo ministro Suleyman Demirel.